Anno X. DOMENICA, 28 MARZO 1897. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

I SIGNORI DEL CASTELLO D'ARCANO

1.

Nel giorno 23 febbraio dell'anno 1299 moriva nel castello di Udine il vecchio patriarca Raimondo della Torre, dopo un quarto di secolo di principato.

Da Milano egli aveva portato in Friuli una legione di parenti, le tradizioni e le splendidezze della sua famiglia. Col cuore sempre alla Lombardia, ove i suoi non avevano potuto preponderare sui Visconti, ove a Desio e a Vaprio avevano anzi toccato un esito decisivo e fatale, Raimondo s'era argomentato di risarcirli in Friuli delle amarezze dell'esilio e dell'onta subìta.

Nella novella patria egli aveva tentato indarno di far sorgere una città che ricordasse il nome della sua cara Milano, e impedito dall'effettuare un così ardito disegno, volle in morte esser deposto nella cappella di Sant'Ambrogio, ch'egli stesso aveva fatto erigere presso il tempio maggiore d'Aquileia, perchè la sua tomba almeno ricordasse il suo grande affetto e la cara memoria della patria perduta.

Il funebre convoglio, scortato da forte comitiva di cavalieri, da largo stuolo di clero, di parenti, di rappresentanze delle comunità, compì felicemente il viaggio da Udine all'antica e desolata capitale del Friuli.

Addì 5 marzo, dopo fornite le esequie rituali e la funebre cerimonia, il capitolo Aquileiese passava alla elezione del successore.

Ma bisognava eleggere anche il capitano generale che avrebbe dovuto tenere il comando delle milizie paesane e la tutela dell'ordine fino allo insediamento del novello patriarca.

Sui prati di Campoformido perciò s'adunarono nel dì 19 marzo i nobili castellani e i rappresentanti delle comunità, e quivi contro il voto di questi, i primi elessero il Co. Enrico di Gorizia.

Fra i tanti cavalieri colà accorsi, notavasi il nobile Leonardo di Arcano (o di Tricano) che sul suo destriero pomposamente coperto, reggeva il vessillo della chiesa d'Aquileia. A costui fu tosto fatto precetto di consegnare al novello capitano generale, le bandiere e i cavalli del defunto patriarca, che per ministero feudale, la casa di Arcano aveva diritto di tenere in custodia.

Leonardo, visto che la elezione fatta colà non era proceduta pacificamente, si rifiutò per intanto di fare la imposta consegna, ma poi nel giorno 31 marzo, forse chiarita la legalità della votazione, o spinto da ragioni di opportunità, o costretto da forza maggiore, si recò a Cividale a compiere il debito suo.

Ivi a Bartolomeo da Follano, incaricato officiale, diede in custodia tre cavalli neri, un destriero di color bruno, un altro grigio baio, un *balafredo* di pelo rosso, uno bianco ed uno di color castagno, con le selle, i guarnimenti, le gualdrappe, le bandiere e i vessilli, che il defunto patriarca Raimondo aveva usato nelle frequenti fazioni del suo lungo e procelloso reggimento [1].

Eccoci innanzi ad un'altra nobile ed antica famiglia castellana della Patria del Friuli, che teneva officio ereditario di ministero presso la corte patriarcale d'Aquileia, e della quale, come di quelle di Ragogna e di Cucagna, ci accingiamo a dar qui raccolte le sparse e non copiose memorie.

2.

Fra i lieti colli che ricingono la graziosa terra di S. Daniele, non molto lungi dalla via che mena a Fagagna, verso mezzogiorno, sul ciglio di un dirupo che sovrasta la valle del Corno, sorge, nella sua veste antica ed

(1) BIANCHI: *Documenta.* — MANZANO: *Annali.* — JOPPI VINCENZO: *Il castello di Moruzzo.* — DI PRAMPERO: *I cavalli.*

austera, il castello dei signori di Tricano, o come chiamasi modernamente, di Arcano.

La vaga armonia delle tinte dei boschetti e dei prati che gli fanno corona, il bianco del torrente che vi scorre sotto, formano un grazioso contrasto di giovinezza col nero cupo di quelle mura antiche, e l'edificio nel suo aspetto severo rassomiglia quasi al servo pensionato di una vecchia casa che, sebbene affievolito dagli anni e dalle vicende, tuttavia con antica fede sta a guardia del luogo e si compiace di contemplare, con domestica amorevolezza, la nuova progenie de' padroni cresciutagli a canto.

Della famiglia che lo ebbe eretto, che con esso tenne sempre cospicuo posto nella gerarchia feudale del principato Aquileiese, come al solito, ci mancano le prime memorie. Anche di questa, i genealogisti dell'epoca barocca andarono a ripescare le origini nell'Olimpo.

Noi invece, fedeli, ma non servi, della nuova scola, raccoglieremo qui i ricordi che di essa fanno i vecchi documenti, scarsi in vero, ma sufficienti a provarne la illustre antichità e la forza.

Nel secolo XII troviamo memoria dei fratelli Ropretto e Bertoldo, i primi nomi sicuri di questa casa. Il secondo, forse vissuto nubile, od almeno senza legittimi figliuoli, morendo nel 1211, lasciò eredi il fratello e i figli di lui Leonardo, Dietrico, Bertoldo e Valterpertoldo.

Tutti questi nomi d'importazione ultramontana, forse potrebbero dare indizio della derivazione della famiglia. Non ci fu conservato il testamento di Bertoldo I, ma bensì un atto equipollente.

Nel 15 decembre del 1211, infatti, si adunarono, nella chiesa abaziale di S. Pietro di Rosazzo, Ropretto e i suoi figliuoli soprariccordati, e, fatto cenno della morte del fratello e zio rispettivo e della onorevole sepoltura data alle spoglie di lui, promisero di eseguire fedelmente le sue ultime volontà e perciò si obbligarono di assegnare al monastero di Rosazzo il possedimento di quattro masi fra i beni allodiali del defunto; alla cappella di S. Bartolomeo, che sorgeva nella cortina del castello d'Arcano, tutte le decime che il testatore soleva riscuotere dai campi lavorati, dai fitti e dagli allodi della famiglia, e finalmente di costituire il beneficio al sacerdote che avrebbe dovuto officiare la cappella stessa, purchè questi avesse tenuto seco a stipendio un altro chierico in suo aiuto e l'uno e l'altro non avessero mai coabitato con donne. Riservavano poi a sè e successori l'elezione del sacerdote e all'abate di Rosazzo la conferma e la investitura ([1]).

È notevole che in questa vecchia carta Ropretto e i figli si dicono *di Tricano*, mentre, ricordando il testatore loro congiunto, lo denominano Bertoldo *di Corno (de Cornu)*.

In un documento del maggio 1161, recatoci dal De Rubeis ne' suoi *Monumenta*, (p. 585), troviamo testimonio ad un atto di donazione del patriarca Pellegrino, *Leonardo de Cornu*. È certo che nella signoria di Arcano coesistettero per parecchi secoli due castelli, l'inferiore e il superiore. Il primo presso la chiesa di S. Bartolomeo, ora distrutto, il secondo, quello che tuttora esiste.

Fra i figli di Ropretto, vediamo inoltre riprodotto il nome di Leonardo, e ripetuto poi nelle successive generazioni.

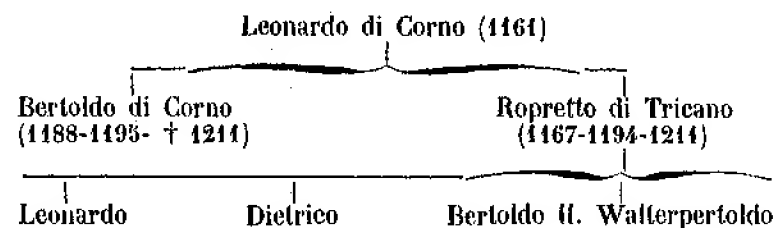
Tutti questi indizi ci fanno congetturare che il primo luogo ove, nell'assegnata signoria feudale, si fortificò e prese stanza la famiglia, fosse intitolato dal nome del torrente che vi scorreva dappresso, il quale fu abbandonato ben presto, per la mancata successione dei possessori. Eretto poi il secondo castello sopra le vicine più alte e più sicure rive, ebbe il nome di Tricano, dall'impresa dei tre cani neri in fondo d'oro, che, per qualche ignota vicenda, assunse la casa e di cui usò fregiare sempre le sue insegne araldiche.

È indubitato che non senza una ragione simile, fu data al defunto Bertoldo, nel documento del 1211, quella denominazione.

Perciò le più antiche generazioni note della famiglia di Tricano, così si potrebbero descrivere:

Leonardo di Corno (1161)

Bertoldo di Corno (1188-1195- † 1211) — Ropretto di Tricano (1167-1194-1211)

Leonardo — Dietrico — Bertoldo II. — Walterpertoldo

Nei documenti del secolo XII, parecchie volte troviamo ricordati i due fratelli. Nell'anno 1186 ambidue furono testimoni della pace stipulatasi in Aquileia fra il Co. Engelberto di Gorizia e l'abate della Belligna ([1]).

Bertoldo, che sembra fosse il maggiore, nel 1188 testimoniò una transazione fra l'abate di Moggio e quello della Belligna, poi, nel 1195, la pubblicazione di un diploma imperiale a Cividale ([2]).

Nella pace di S. Quirino presso Cormons, strettasi nel 1202 per intervento dei principi tedeschi, fra la chiesa d'Aquileia e i conti Goriziani, Ropretto fu compreso fra i fideiussori del patriarca Pellegrino ([3]).

3.

Dai documenti ben scarsa messe di notizie ci è dato raccogliere intorno al periodo storico che precedette il 1200, e poco conosciamo e circa le condizioni generali del paese e circa le origini, i diritti, la estensione dei

(1) Bianchi: *Doc.* Atti Leonardo Not.

(1) Joppi V.: *Documenti Goriziani.*
(2) De Rubeis: *Mon.* 633-640.
(3) *Codice Diplom. Istriano,* V. I.

possedimenti, e le vicende pubbliche e private delle famiglie. La letteratura diplomatica della Patria del Friuli, o dispersa o distrutta, è rimasta per quel periodo affatto insufficiente a saziare le legittime brame della scienza.

Tuttavia, da quanto rimane, resta provato che, lungo il corso del secolo XIII e sul sorgere del seguente, parecchie famiglie feudali della Marca subirono una grave crisi, così che o tramontarono affatto e si spensero, o decaddero dall'opulenza e dallo splendore antico nè si riebbero più mai.

Sappiamo p. e. che nel 1197 la famiglia dei signori di Cerclaria cividalese, nei porti dell'estuario, oggidì scomparsi, faceva costruire navi ed esercitava il commercio di transito coll'oriente. Così la potente casa dei signori di Caporiacco, di Castello, di Tarcento e di Villalta nell'anno appresso vendeva alla Signoria di Venezia una sua nave e si obbligava di consegnarla nel porto di S. Nicolò di Lido tosto che il Doge Enrico Dandolo fosse per fare il primo transito in Soria (1). La prima di queste famiglie scomparisce poco dopo, la seconda, sebben conservata fino a noi, sulla metà del secolo XIII perde l'antica opulenza, nè più risorge. Durante quel secolo finiscono oscuramente i primi signori di Fratta, di Cusano, di Valvason, di Solimbergo, di Castelnuovo, di Toppo e molti altri ancora che sarebbe lungo l'enumerare.

In altro nostro lavoro (2), scrivendo della famiglia dei Conti di Prata, abbiamo dovuto dire che la fase più robusta e gloriosa di quella casa era forse già passata, o volgeva alla decadenza quando i documenti incominciano a ricordarcela.

Quali siano state veramente le cagioni di questa evoluzione, non lo si potrebbe dire con sicurezza. Forse le crociate, e in modo particolare la quarta, alle quali il Friuli non fu punto estraneo, con tutto quel corredo che recarono seco di spese, di vittime, di usurpi, d'incertezze; forse l'influenza efficace dei liberi comuni sorti, non nel territorio della chiesa, che in questo non ve n'ebbero mai, ma nella finitima regione; forse e più probabilmente le frequentissime ribellioni all'autorità patriarcale, favorite dalla forma elettiva e dalla natura del principato, occasionate dalla lotta fra la chiesa e l'impero, o mosse dalle suggestioni che sui più influenti membri della gerarchia feudale non cessarono mai di esercitare i principi e le signorie vicine.

Presso a quell'epoca un mutamento di simil genere toccò anche alla casa dei signori di Arcano, il che potrebbe viemmeglio attestare delle più antiche sue origini. Sul finire del secolo XII essi erano ricchi e potenti quanto non furono poi. Oltre la signoria di Arcano e le annesse giurisdizioni, prerogative e diritti dinastici, essi possedevano il castello di Calaresio, poi denominato di Montereale, sulle sponde del Cellina; erano investiti, ad un altro estremo della Patria, di buona parte dell'importantissimo feudo di Venzone e dei conseguenti diritti sul commercio di quella strada frequentatissima; tenevano dominî ed investiture nel castello di Buia, e l'avvocazia di Rivis, disputata loro poi dal capitolo di Aquileia, oltre a molti altri possedimenti feudali ed allodiali sparsi qua e là.

(1) Archivio Joppi, Udine.
(2) *Guecello II di Prata.*

A poco a poco la famiglia andò perdendo terreno e, in poco più di cinquant'anni, si ridusse col solo dominio originario.

Verso il 1203 Ropretto e Bertoldo vendettero ai fratelli Gabriele e Federico di Prata, col consentimento del vescovo Concordiese, il castello di Calaresio *(castrum de Colarisio)* con le giurisdizioni, i feudi e le masnade che gli stavano unite, che poi i nuovi acquirenti cedettero ad Albertino e Guarnero di Val di Croda capostipiti della famiglia castellana detta poi di Montereale (1).

A Venzone gli Arcano dominavano assieme coi signori di Colloredo-Mels. Nessuno, dice lo Zahn (2), poteva passare di là se non era buon amico di quei signori che avevano assicurata quella eccellente posizione colla erezione di parecchi castelli. La casa di Mels teneva quello di Satimberch; gli Arcano quello di Stahremberg, che portò a vicenda anche il nome romanzo di Montfort.

Così diviso, quel possedimento era pericolosissimo, perchè dava continua esca di contese per la ripartizione dei diritti di gabelle, di custodia, di scorta.

Difatti un primo accordo, ma insufficiente, era intervenuto fra le due famiglie nel 1214 (3), un altro se ne fece a Tricesimo per intervento di arbitri nel 25 ottobre 1247 (4), finchè nel 1250 i signori d'Arcano pensarono di cedere tutto ai nobili di Mels (5).

La signoria di Buia pare la tenessero in comunione coi signori di Villalta. Gregorio di Montelongo volle avere per sè libero il possesso di quel feudo, forse per tener meglio in riga i castellani vicini che si permettevano frequenti ruberie sulla via commerciale.

Nel 14 aprile del 1265 si fece restituire da Enrico di Arcano la sua parte, nel 23 gennaio e 6 febbraio del 1267 tutta l'altra porzione dei consorti di Villalta e vi deputò poi un gastaldo o capitano al governo ed alla custodia (6).

Nell'anno 1228 i canonici d'Aquileia mossero questione ai signori d'Arcano per il diritto d'avvocazia e per i placiti di Rivis. Si

(1) Collezione Frangipane. — Bianchi: *Doc.*
(2) *I castelli Tedeschi in Friuli*, pag. 25.
(3) Bianchi: *Doc.*
(4) Ibi.
(5) Zahn: *Studi Friulani*, p. 141. — Joppi: *La terra di Venzone.*
(6) Bianchi: *Doc.* — *Thesaurus Eccles. Aquil.*, p. 252. — Per la sola porzione di Enrico di Villalta il Patriarca diede 1300 lire di piccoli Veneziani.

compose la controversia per sentenza arbitramentale, essendo presenti il patriarca Bertoldo, il vecchio Co. Mainardo di Gorizia e il vescovo di Concordia; Ropretto I e Bertoldo II d'Arcano *resignarono* in mano del patriarca quei loro vantati diritti ed ebbero in cambio dal capitolo alcuni terreni in Arcano, cento lire di piccoli veronesi e la rifusione delle spese (1).

Così verso la metà del secolo XIII i nobili suddetti si ridussero al solo castello omonimo, al territorio giurisdizionale annesso, e alle terre allodiali della famiglia.

4.

In un diploma da Carlo il Grosso, emanato durante il viaggio fatto a Roma nell'890 per ricevere la corona imperiale, si legge che i principi tutti costumavano allora avere i loro officiali di corte: il maresciallo, il dapifero, il pincerna, il cameriere. Quel diploma è tenuto per apocrifo, ma comunque sia della sua autenticità, esprime una cosa vera.

Anche alla corte dei principi Langobardi vi aveva il pincerna o coppiere, e nel palazzo degli augusti Carolingi il *comes-stabuli,* o prefetto delle stalle, il dapifero, il seniscalco o maestro di casa.

Del vessillifero non si trova ricordo nei documenti di quell'epoca, perchè l'uso delle insegne fisse e particolari non fu introdotto che più tardi; probabilmente si diffuse con le crociate, per distinguere l'appartenenza dell'uno dall'altro gruppo di armati.

È noto notissimo che anche i patriarchi d'Aquileia, foggiata la loro corte all'uso germanico, tenevano a loro servizio il cameriere, il pincerna, lo scalco, il maresciallo etc.

Nel *Lucifer Ecclesiae Aquileiensis,* ove sono enumerati e descritti tutti codesti ministeri, leggesi (a pag. 402): « *Nobiles de Murutio et de Tricano vocantur Mareschalchi et vessilliferi Ecclesiae Aquilejensis, potissime tempore generalis guerrae ejusdem Ecclesiae, et habent custodire stabulum Patriarchale equorum, vacationis tempore, cum pertinentibus suis. Et habent Nobiles ipsi, occasione Ministeriorum et Officiorum hujusmodi, plura feuda et bona et redditus ab ipsa Ecclesia, ultra eorum fortilitia et Castra quae iugiter possident et tenent* ».

Questa officiale designazione dei doveri di ministero che i signori d'Arcano con quelli di Moruzzo tennero sempre alla corte del principato ecclesiastico Aquileiese, merita una breve illustrazione.

Diremo più innanzi come e perchè avessero diviso l'officio coi nobili di Moruzzo.

Da chi ebbero essi commesse originariamente quelle incombenze? Da Sigeardo forse, appena conseguito il dominio civile della Patria, per la concessione imperiale del 1077, o da' suoi immediati successori, o dai duchi di Carinzia, antecedenti dominatori del nostro paese?

È da credersi che anche prima del 1077 i patriarchi avessero i loro ministeriali, secondo il costume comune, perchè sebbene non ancora conseguita l'autorità comitale e ducale, tuttavia erano già di fatto principi civili.

In mancanza di prove autentiche non si può risolvere la questione, ma essendo certo che tutte le più gravi deliberazioni di governo venivano prese *de consilio* dei ministeriali, e non avendosi traccia che altri, all'infuori degli Arcano, abbiano esercitato il vessilliferato, è molto probabile che ne abbiano avuto il possesso fino dalla costituzione ereditaria e stabile dei feudi.

L'estensore del *Lucifer,* che scriveva sulla fine del secolo XIV, dice che gli Arcano *si chiamavano* marescialli e vessilliferi. L'espressione indica che la istituzione aveva già subìto gravi mutamenti. E di vero, secondo l'ordinamento dei pubblici poteri, altro era l'officio del maresciallo, altro quello del vessillifero, mentre in origine questi due offici sembra fossero confusi nella stessa persona.

Il maresciallo era il rappresentante del patriarca nelle cose criminali, doveva custodire le strade e renderle sicure al commercio e punire i delitti che in esse venivano commessi, suppliva alla negligenza dei podestà, dei capitani, dei gastaldioni messi a reggere le terre del patriarcato, era infine il tutore dell'ordine, della proprietà e della pubblica sicurezza (1). Aveva facoltà di delegare un suo vicario a supplirlo, d'istituire particolari marescialli delle comunità e poteva far tradurre i delinquenti ove meglio credeva (2).

Supposto anche che un officio così geloso e principale, in origine fosse stato infeudato in una famiglia, le mutate condizioni dei tempi, imposero la necessità di renderlo temporaneo ed elettivo.

Forse qualche avanzo delle primitive attribuzioni di questo genere erano rimaste nella casa di Arcano, solo in tempo di vacanza della sede, ma è certo che nel secolo XIV il maresciallato non le restava che come titolo di onore, mentre perdurò in essa sempre effettivo ed ereditario quello tutto militare del vessilliferato.

Da un processo del notaio a Varis rilevasi che questo ministero, come quello delle taglie di cavalli e di fanti, limitavasi ai confini della Patria, dall'Isonzo al Livenza; fuori dal confine veniva compensato con speciale retribuzione a seconda del caso.

Nel 26 decembre del 1341, di fatti, Bertrando promise a' suoi vassalli, fra i quali gli Arcano, di pagar loro lo stipendio secondo la consuetudine della Patria, per quel tempo che avrebbero militato per lui oltre l'Isonzo

(1) BIANCHI: *Doc.*

(1) LUCIFER, p. 405.
(2) Archiv. GUERRA. Cividale, Vol. XXVI, p. 238-240.

e nell' assedio di Gorizia ([1]). « *Potissime tempore generalis guerrae* » gli Arcano dovevano portare la bandiera, ossia quando la chiesa usciva in campo con tutte le forze e le taglie del dominio. Nel 1268 Rodolfo d'Arcano era il vessillifero dell'oste patriarcale, recatasi sotto le mura del castello di Ragogna a vendicare l'uccisione di Alberto vescovo di Concordia.

Così fece pure Federico q.m Odorico nel 1335 sotto Braulins, e nella guerra mossa da Bertrando ai ribelli di Venzone e collegati tedeschi. Un testimonio assunto nel 1461 in un processo per diritti feudali, confessava d'aver visto ser Marco di Moruzzo dei consorti di Arcano a portare la bandiera davanti all'ultimo patriarca Lodovico duca di Tech, ed anche il nob. Simeone di Cucagna attestò d'aver visto i membri della famiglia di Arcano ad esercitare il loro ministero sotto la veneta dominazione essendo luogotenente della Patria Francesco Bembo. (Archivio d'Arcano).

Usavano portare la bandiera sopra un *destriero coperto* e per turno fra le varie diramazioni ond' era divisa la casa. Nel 1375 addì 24 gennaio i signori di Arcano superiore ed inferiore convennero di scambiarsi alternativamente tutti e singoli i diritti di vessillo *(omnia et singula jura banerie)* e di farne uso secondo l'antica consuetudine della famiglia *(prout antiquitus facere consueverunt* ([2]). Perchè vessilliferi, ebbero poi la prerogativa di fregiare la loro arma anche con l'aquila d'oro in campo azzurro, insegna della chiesa che servivano.

5.

Alla morte del patriarca, principe ecclesiastico e quindi elettivo, le istituzioni tutte e l'ordine pubblico subivano sempre una forte scossa. Tutti i partiti, gli umori diversi, gli interessi, le aspirazioni si mettevano in ribollimento senza punto scrupoleggiare dei mezzi.

In quelle critiche e difficili circostanze, come abbiamo detto in altro nostro studio, i nobili di Cucagna, camerieri ereditarì della chiesa, dovevano mettere in salvo le carte e i documenti del defunto e romperne i sigilli.

Ai signori d'Arcano invece spettava la custodia delle bandiere non solo, ma e delle stalle patriarcali, e dei cavalli e di tutta l'armeria ed equipaggio ed arnesi di guerra relativi *(et habent custodire stabulum Patriarcale equorum, vacationis tempore, cum pertinentibus suis)*.

Originariamente questa sopraintendenza doveva essere esercitata anche in sede piena. Nell'atto del 1202, col quale furono officialmente determinati i diritti d'avvocatura, è detto che qualora l'avvocato della chiesa, Co. di Gorizia si fosse recato col patriarca a Cividale, il maresciallo patriarcale avrebbe dovuto trovare conveniente alloggio nei pressi della città ai cavalli dell'avvocato stesso ([1]). Abolita posteriormente l'avvocatura effettiva, cessò anche al maresciallo questa briga.

« *Et habent,* prosegue il Lucifer, *Nobiles ipsi, occasione ministeriorum et officiorum hujusmodi, plura feuda, et bona, et redditus... ultra eorum fortilitia etc.* ».

L'ultimo inciso ci fa capire evidentemente che il feudo del ministero, nulla aveva a fare col feudo giurisdizionale del castello d'Arcano, dal quale era affatto distinto. Il primo, estinguendosi una linea mascolina, non poteva passare, come il secondo, alle donne, ma doveva essere trasmesso agli agnati ([2]).

Secondo le costituzioni medievali, tutti i servigi nobili e volgari venivano retribuiti con feudi, essendo affatto moderna la costumanza degli stipendî.

Quali fossero veramente questi feudi annessi all'officio, non ci fu possibile conoscere con precisione.

Nulla si viene a rilevare dalle notificazioni che la casa soleva fare alla rinnovazione delle investiture ([3]).

Gli atti del secolo XIV ci danno vaghi ed incerti lumi.

Nel 1° marzo del 1320 Miculino di Moruzzo del sangue dei signori d'Arcano vendeva al nob. Francesco q.m Giacomo di Arcano la sua parte di ministero, *jure recti et legalis feudi,* per trecento lire di piccoli veronesi ([4]).

Addì 14 luglio dell'anno 1337 Fulchero di Leonarduzzo d'Arcano cedette la intera metà dell'officio di maresciallato a Federico e Nicolusso di Moruzzo per 26 marche aquileiesi, salvi sempre i diritti e le consuetudini feudali; diede ai compratori investitura colla fimbria della sua veste e promise di far riconoscere ed approvare la cessione entro un mese dal patriarca ([5]).

Altri atti simili avvennero anche posteriormente, sempre però fra i consorti e mai fuori di famiglia, come nel 27 novembre del 1352, nel 29 aprile del 1353 ([6]). Un atto di divisione dei diritti di bandiera fu stipulato fra i consorti nel 24 gennaio 1360 senza indicarne l'importanza, ma sulla fine del secolo (28 luglio 1393) qualche cosa di più preciso ci vien fatto di conoscere.

Bartolomeo ed Odorico d'Arcano, Federico e Marco di Moruzzo, Giovanni e Domenico

(1) Joppi: *Documenti Goriziani.*
(2) Archiv. Joppi, 71.

(1) De Rubeis: *Mon.*, 649.
(2) Arch. Not. Udine, *Processi* del Not. Giov. a Varis, V. IX. 1462, 8 febb. Nida moglie di Simeone di Zoppola ed Orsola sorelle q.m Gabriele d'Arcano, dopo la morte del fratello Antonio, ottengono investitura dei feudi posseduti dal padre, nei quali esse avevano diritto di succedere in mancanza di linea mascolina.
(3) *Thesaurus Ecc. Aquil.*, 100.
(4) Bianchi: *Doc.*
(5) Arch. Joppi, 61.
(6) Ibi. *Note MSS.*, 65.

d'Arcano si dividono il *copulatico* di Viscon, di Medeuzza e di altre ville annesso al diritto di bandiera, che rendeva alla famiglia settanta staia di avena, trecento galline e mezza marca di danari aquileiesi all'anno [1]. Ma questo non era che una porzione del feudo, forse il solo contributo indiretto [2].

Siamo incerti se anche ai signori d'Arcano restasse qualche cosa dell'eredità del patriarca, o percepissero altre straordinarie indennità. Intorno a ciò indicano qualche cosa le note seguenti:

Nel 1270 si agitò in Cividale la controversia fra i signori d'Arcano marescialli della chiesa e Corrado Bojani *et Capellarios Capelle Patriarchalis* (altro officio di corte), per la proprietà del cavallo che soleva portare *capellam domini Patriarche,* ossia gli arredi e indumenti sacri, che a vicenda i contendenti volevano tenerselo. Varnero di Cucagna decise la questione a favore dei secondi [3], perchè così portava la consuetudine.

Il Palladio, nelle sue storie, ricorda che nel 1335, un mese dopo l'ingresso di Bertrando, il parlamento decretava che si avesse a riunire l'esercito della chiesa per una delle solite mostre, o riviste, e che ai signori d'Arcano fosse donato un cavallo bardato del valore di sessanta marche [4]. In fine, cogli altri ministeriali, avevano diritto anche i nobili di Arcano di conferire al novello patriarca il possesso materiale della sede Aquileiese [5].

6.

Come per le origini delle famiglie nobili, così per le genealogie che comunemente vengono portate innanzi quale infallibile risultato degli archivi domestici, molto sarebbe a dire. Anche dopo le più diligenti e coscienziose ricerche sulle vecchie carte, raccolti i nomi e fissate le discendenze e fatte tutte le epurazioni e gli scarti del vero dal falso, avviene spesso che v'esca fuori un nome, una generazione, un gruppo nuovo di personaggi il quale fa ripiombare il genealogista nel buio.

Dall'atto del 1211 abbiamo una prima e una seconda generazione sicura della casa di Arcano. Bertoldo e Ropretto, e i quattro figli di questo: Leonardo, Dietrico od Odorico, Bertoldo II e Walterpertoldo.

Dei figli di Ropretto, il primo e il terzo lasciarono onorevoli memorie nella storia della Patria.

Leonardo distintosi per senno e per valore fra i cavalieri del patriarcato, nell'anno 1208 fu chiamato a Pirano d'Istria a fungere l'officio di podestà e colà, nel 4 di gennaio dell'anno successivo, compose le controversie che tenevano nemiche la città da lui governata e la vicina Rovigno [1]. Compiuto il tempo della sua magistratura, nel settembre passò al seguito dell'imperatore Ottone IV che calava in Italia a ricevere la corona imperiale, e, come vicario di lui gli tenne mano nelle brighe mosse contro i dominî della chiesa e il giovane re Federigo.

Undici anni dopo egli era a fianco del patriarca Bertoldo quando, per resistere alla baldanza della comunità di Treviso e dei nobili liberi del Friuli, il prelato Aquileiese pensò di stringere patto di vicinanza con la comunità di Padova e di ascriversi fra quei cittadini [2].

La presenza di Leonardo al patto di Padova ci fa capire che egli e i suoi, cogli altri ministeriali della sede, aveva seguito le parti del legittimo principe nelle lotte contro Treviso e i *liberi* Friulani ribelli, in benemerenza di che, il patriarca lo ebbe poi destinato al reggimento del marchesato d'Istria. Narra, di fatti, il Nicoletti (*Vita del Patr. Bertoldo*) che verso il 1225, discesi dalla Carinzia e dalla Carniola molti predoni ad infestare la costa adriaca, a metterne a sacco e a fuoco il territorio, Leonardo d'Arcano, già eletto marchese, ricacciò ne' loro paesi gl'infesti invasori, ritolse loro le prede, e purgò le città Istriane da quel flagello, tanto che il patriarca gli concesse a premio molti poderi colà e la custodia di Castel Venere.

Probabilmente egli non si dipartì più mai dall'Istria, e da carte posteriori risulta che i figliuoli e i nipoti suoi, Everardo, Leonardo, Gerlocco e Rodolfo, conservando indiviso il diritto domestico del maresciallato colla famiglia del Friuli, dimorarono sempre oltre l'Isonzo e nell'Istria. Verso la metà del secolo XIV abitarono prima ad Uruspergo, indi a Cormons e là si estinsero [3].

ERNESTO CANONICO DEGANI.

(La fine al prossimo numero).

---

(1) Arch. Not. Udine, Not. Giov. Felcherio da Cividale.

(2) Il *Copulatico*, secondo un atto del 1° decembre 1276, consisteva nel tributo che dovevano i massari sui masi che lavoravano, e sulle case che abitavano, pagando un *modio* per le terre, e un *modio* per il fuoco. Nel 1316 ebbero gli Arcano una causa coi signori di Strassoldo per la divisione delle masnade, che fu sciolta per mediazione del Conte di Gorizia Capitano generale della Patria. Probabilmente erano masnade infisse sul fondo di ministero oltre il confine (Arch. Not. Udine, *Atti* Nicolò da Cividale).

(3) Bianchi: *Doc.* I testimoni assunti provarono che ai Boiani, dopo la morte dei patriarchi Volchero e Bertoldo, era stato assegnato *equum qui portabat capellam.*

(4) Parte I[a], lib. 8. Ai signori di Cordovado (Nob. Ridolfi o di Fagagna) restava in proprietà il cavallo sul quale il vescovo di Concordia faceva il suo primo ingresso.

(5) Nel processo per diritti feudali del 1462 (Archivio d'Arcano) Jacopo q.m Pietro di Zucco attesta che « *dicti de Arcano sunt unum de quatuor ministeriariis qui conduuunt ponere patriarchas in sede* ». Cfr. De Rubeis: *Monumenta,* p. 987.

---

(1) *Codice Dipl. Istr.*, V. I.

(2) Bianchi: *Doc.* — Rolandino: *Cron.* nel Muratori, VIII.

(3) Vedi le note seguenti:

1304, 6 nov. Dietrico di Leonardo d'Arcano, a Trieste, dona a Fioraovella sua sposa 500 lire di piccoli veronesi per *morgengabio.* (*Perg.* della Bibl. civ. Udinese).

1276, 1° decemb. Nel *Codice Dipl.* Frangipane.

1310, Manzano: *Ann.* dal Nicoletti.

1314, 14 febb. Joppi: *Docum. Goriziani.*

1332, 28 apr. Bianchi: *Doc.*

1343, 29 sett. Joppi, 62.

(NELLA PARLATA STORICA GRADESE)

RENGRASSIAMINTI

I.

A CHI

scrisse l'articolo « SEBASTIANO SCARAMUZZA E LE SUE MEMORIE » nella prima pagina del n. 14 - Martedì, 2 febbraio, 1897 - del *Corriere di Gorizia.*

Bóse de amor pre mé da Isonso 'riva
a 'l Bachilgiòn, che infrà de 'l Bèrga scóre.
Zé un' armunìa, che drénto a 'l sen mé córe,
e 'l' ànema, pur mèsta, fa giulìva.

Ma 'sta pena, che qua per mé vigniva,
zé-la pena de fra', zé-la de suòre?
Zerto un ànzolo par, 'ntè 'l só descóre',
Cu' vièn a mé co' charitàe sì viva.

Sia' grassie a tu, pena de 'l gnó Paese.
Me comòve la tó laude cortese.
Sento che són 'na povareta cosa,

ma pur grata a mé vièn senpre la ruosa,
cô man' grassiose me la spòrze' in dón,
se-bèn che 'na belessa Mé no són.

Vicenza, 4 febbraio 1897.

L'autore di « ITALICAE RES ».

II.

A

GIUSEPPINA MARTINUZZI DI ALBONA

« la poetessa della « RONDINELLA »

(- dopo di aver letto nel n. 789 del Periodico di Parenzo *L'Istria* - 27 febbraio 1897 - lo scritto amorevole, che la valente prosatrice e poetessa istriana indirizzava a me, da Trieste, sulle prime 400 pagine del volume I° « ITALICAE RES »).

Lànpita luse 'nté la mente tòva,
fior de Albona zentil, végo resplénde';
banpa viva de 'l cuor la scòlda, e rende
splanduri a quel che scuro se aritrova.

Questo, che tu me scrivi, ben lo prova,
Figia de 'l' Istrie mie, che se defénde'
incúo da 'l S-cciavo hardìo, che tò'-'i preténde
quanto a 'la vita de' l 'taliàn più zòva.

Grassie, o zentil; pur massa generosa
pre mé mostri la pena valorosa.
Oh Poëtessa de « LA RONDINELA »,

onisenpre tu són' tu, propio, quela,
che in òlto véghe el *Vero* co' la mente,
e forte el *Ben* e 'l *Belo* in cuor 'la sente.

Vicenza, 2 marzo 1897.

(GRADENSIS).

III.

Al Direttore del Periodico « LA PROVINCIA DI VICENZA »
CAV. DOTT. ENRICO SPEROTTI

(- che nel n. 41 - 10 febbraio 1897 - della *Provincia,* riproduceva un articolo del *Corriere di Gorizia* sul I° volume « ITALICAE RES », premettendo alla pagina goriziana un benigno giudizio suo proprio).

No scrivo per el plauso, ma pe 'l ben;
pur, nòbele e cortese amigo mio,
grata la laude tova in cuor me vien,
cuma se 'la 'rivéssa da 'l gnó lio.

Soto le arcàe de questo ziel seren
Mé capitévo, povero sbandìo;
sóra stó Berga — d'oni gloria pien —
ezulo un dì mé destineva Idio:

pre ziò la laude tòva vizentina,
cofà la chara de 'la gnó marina,
dolze me va 'nté le vene de 'l cuor.

Tu 'ntè 'l dezerto tu me divi un fior;
tu a 'l òrfeno de patria, 'ntè i só' pianti,
d'una pietàe fedel dunìvi i canti.

Vicenza, 10 febbraio 1897.

(GRADENSIS)

IV.

A' MIEI COMPAESANI
ED AGLI AMICI MIEI STRANIERI E ITALIANI
che ebbero per me parole di conforto

nell'occasione che usciva dalle stampe il primo volume della mia pubblicazione « ITALICAE RES IN AUSTRIA ».

I.

Gioconda vien 'na bavisèla in viso
a cu' d' istàe 'ntè i canpi e in mar sfaiga;
se verze 'l cuor de 'i mesti, a cu' 'l suriso
mostra de 'i pràì la verta, a quisti amiga:
ma 'l vostro plauso, o frêli, a mé vien cosa
più de duto 'sto-quà chara e grassiosa.

II.

Le povarete, l' hùmele' gnó' charte
zé' nùe de quel savé', che incùo se 'mira;
fulgùri drento no caté' de 'l' arte —
pur gharghe bon pinsier 'nfrà d' ele spira,
che volaràve in òlto i cuor' lievâ;
e a 'stó pinsier i vostri plausi i' va'.

III.

Zé qua, zé qua che se 'incontremo nòltri.
El spirto mio, che le gnó' charte ha scrito,
el scóntra e basa el' àneme de vòltri,
che 'le pensa, co' mé, quelo che hè dito;
e questa de' l' idèe nostra armunìa
zé el gnó piasé, zé la furtuna mia.

IV.

Oh cuma dólze' le parole amighe
'riva' de un scriturin drento de 'l cuor!
'I par dé véghe'-le basâ le righe
figie sòve, e co' quele fà 'l amor.
Mé ve rengrassio, o amissi, o frêli mie',
e cciapo fiào, per voltri, in le gnó' vie.

Vicenza, 3 marzo 1897.

(Gradensis).

VIAGGIO AI BAGNI D'ABANO

NEL 1817

(Continuazione, vedi numero precedente).

XXIII. LA PIAVE.

Plinio non nomina questo fiume, ma dal Sile passa subito al Natisone; e dice che il Sile nasceva dai monti trivigiani. O Plinio dunque si è ingannato, o il Sile di Plinio è la Piave. Il nome di Piave non apparisce che presso Venanzio Fortunato e Paolo Diacono. Ma basti di erudizione. Inferiormente al luogo nel quale oggi si passa sopra un bel ponte, vi era una volta un grand' argine tutto di pietra viva, e in fondo a quello si tragittava in Barca. Sulla riva v' era una gran casa e serviva d' osteria. Là mi fermai una notte sorpreso dal temporale, la prima volta che all' uscir di collegio mi avviava all' Università di Padova. Aveva sedici anni. La notte, la pioggia che cadeva a torrenti, il dolore d' aver lasciata la famiglia, la nessuna pratica del mondo, avevano abbattuto intieramente il mio spirito. Piansi tutta la notte come se fossi stato gittato dalla tempesta sopra un' isola deserta. Oh cari, e dolci lagrime! voi siete di quelle che si versano una sol volta in tutto il corso della vita.

XXIV. LA PIAVE.

L' anno seguente al mio ritorno da Padova, sulla Piave un' altra avventura. Essa era così gonfia che non si poteva passare. Io era in compagnia di un amico il quale aveva parenti che villeggiavano in vicinanza. Ebbimo da questi per ben tre giorni la più graziosa ospitalità. Vi era una ragazza di quindici anni, bella e semplice come un Angelo. Ella scherzava con me ed io con lei, come se fossimo stati fratelli. La terza sera ch' era quella precedente alla mia partenza, dopo che ci eravamo lasciati stringendoci la mano e piangendo senza non che sapere, nemmeno indovinare il perchè; io trovai una rosa sul mio capezzale. La tenni tutta la notte stretta al cuore, e se la ritirava un momento egli mi batteva così forte, che mi pareva volesse uscir dal petto. Non la vidi più, nè seppi più nulla di lei. Per tre anni interi quella rosa fu sempre presso al mio cuore. La mia depravazione non fu compita, se non quando fui scellerato abbastanza per sacrificar quella rosa all' orgoglio di una..... miserabile.

Anima innocente, e sensibile! se sei viva e sei madre, possano il tuo riposo, e i tuoi figli farti sentire fino all' ultimo tuo respiro una millesima almeno di quella divina voluttà, che tu mi hai fatto provare con quella rosa.

XXV. TREVISO.

Trevigno, Trevigi, Tarvisium; città ragguardevole, e probabilmente dell' epoca Romana, benchè non si trovi nominata prima del sesto secolo. Non credo però che l' Osiride Egiziano ne fosse il fondatore, come sognarono alcuni, i quali ebbero ciò nulla ostante il coraggio di dirsi storici. Se li di lei abitatori, come taluni pretendono, sono una Colonia tolta da Augusto a *Taruvis,* o *Rhein Taruvis,* io che sono stato in quei luoghi assicurar posso che i figli in nulla assomigliano ai padri loro. Vi è forse più differenza da un Carintiano ad un Trevigiano, di quella che passa da una rapa ad una fragola. Questa città amenissima al difuori, al didentro bruttissima per fisionomie, e per maniere è un suborgo di Venezia. La gorga del dialetto è singolare, e si avvicina alcun poco a quella di Padova. Ha una certa cantilena che quantunque molto diversa, ricorda quella di Burano e Chioggia. I popoli che circondano immediatamente l' estuario Veneto devono aver avuto tra essi sempre qualche cosa di comune.

XXVI. TREVISO.

Questa città ha molti e svegliati ingegni, il popolo è vivace ed attivo, le donne affabili e graziose. Ma da qui sino all'Adige si presenta un fenomeno singolare, del quale Venezia è il centro, e che non so se sia stato da altri osservato. Dalla Piave all'Adige, cominciando dal margine delle Lagune e andando fino ai monti, tutti tutti, e uomini e donne, e ragazzi e ragazze, e preti e monache (se ve ne fossero) tutti tutti, senza eccezione alcuna, impiegano nel parlare due terzi almeno di parole di più di quello che per esprimere le stesse idee spende qualunque altro popolo. Una tale prodigalità di parole è però compensata mirabilmente dall' economia del tempo, imperocchè a profferir due terzi di parole di più impiegano due terzi di tempo di meno. Vedi rapidità! La facile armonia e la rotondità della lingua e l' estrema mobilità delle loro fibre, sono, cred' io, le ragioni fisico-morali di un tal fenomeno. Aggiungi forse la stessa sincerità e bontà loro, per cui, non pensando mai a quel che dicono, non hanno bisogno nè di pause nè d' intervalli. Da qui nasce che le donne e i

fanciulli sempre più speditamente parlano degli uomini.

XXVII. TREVISO.

Dal tempo del famoso assedio del Castello d'Amore in poi, il gusto degli spettacoli, del chiasso, della galanteria, si è qui mantenuto costantemente. Pochi altri luoghi offrono aneddoti così frequenti di questo genere. Una prova di più della buona indole del popolo. L'uomo allegro è vano; rade volte ingegnoso, ma però rade volte cattivo. Oh come sono qui felici le donne vecchie! Esse di buonissima fede non si persuadono mai d'esserlo, mentre negli altri paesi si sforzano bensì quanto possono di far credere che nol sono, ma sentono sempre dentro di esse quella brutta secreta voce: *sei vecchia*. Qui al contrario si arrendono appena all'avviso della morte. Tu le vedi a cinquanta, a sessant'anni gaje, elegantissime, frequentar tutti i spettacoli, aver amici ed amanti, gran circolo e gran corteggio. Le giovani ne sono quasi mortificate e pressochè ridotte a desiderar la vecchiaja. Erano quindici anni ch'io non mi fermava a Treviso; eppure ho trovato che continuavano a primeggiare le stesse Veneri. Da qui nasce che le società sono numerose. È vero che bisogna spesso ricorrere al giuoco, al prete, al soldato, all'avventuriere, ma poco importa. Si gode, si vive e sta poi tutto il nostro patrimonio in queste due cose.

XXVIII. PREGANZIOLO.

Il Teraglio non è strada Romana ma Veneziana. Sarebbe stata un' infamia per qualunque non barcajuolo il non avere un casino sul Brenta o sul Teraglio. Patrizj, segretarj, negozianti, forensi, bottegai, sarti, parrucchieri, tutti o dovevano andare a villeggiare sulla Brenta o sul Terajo, o dire almeno di andarvi. Ecco il perchè, senza contare le tante demolite e distrutte, tutto qui formicola di case, di palazzi, d'osterie, di casini, di giardini, di verdi e di statue. Sopravvivendo al destino degli antichi proprietarj loro, esse cangiarono il battesimo quasi tutte. Erette dal lusso e dalla prodigalità furono sacrificate dalla miseria. Io abito una delle più deliziose case di questi luoghi, e scrivo all'ombra di superbi viali. Tutto respira voluttà e decoro. Un vasto e feracissimo recinto compie la magnificenza del luogo, e tutto ciò non costa al possessore nemmeno il valore della metà dei materiali di cui è composta la sola casa. Presso poco ad egual condizione sono quasi tutti questi nuovi proprietarj. Rispetti la stupida maldicenza, l'attività e l'industria loro; l'uomo osservatore e calcolatore si scateni soltanto contro l'imprevidenza ed i vizi di coloro che condannarono a così trista vicenda e sè stessi e quella infelice posterità che ha diritto di maledirli.

XXIX. MESTRE.

Una magnifica strada conduce a questa grossa borgata, avanzo anch'essa del lusso Veneto, e un' altra egualmente magnifica si diverge alla volta di Padova. Questi lavori sembrano espressamente ordinati affine di rendere più miserabile ancora la sorte di Venezia. Da qui un secolo sussisterà questa strada siccome quella che serve di comunicazione tra due città. Frattanto riacquisteranno queste due città quegli abitanti che diedero di tempo in tempo a Venezia, ma non vi sarà che qualche viaggiatore curioso, il quale trovando con qualche difficoltà qualche sdruscito battello sulle deserte rive di Mestre, visiterà lagrimando le poche reliquie della più maravigliosa città del mondo. Egli a grave stento penetrerà l'immense rovine dalle quali saranno impediti i canali che dividono le settantadue isole. Tra le macerie, l'erbe palustri ed il museo, si smarrirà in un deserto di desolazione, muto ed atterrito. Le guide lo scorteranno di rovina in rovina, non con altra norma che quella della tradizione dei loro padri. Egli vuol pur vedere il Tempio, la piazza di S. Marco, il palazzo Ducale, questi edifizj miracoli dell'arte, i marmi preziosi, le statue, i fregi, le colonne, i dipinti che mettevano innanzi agli occhi del più sapiente senato, una storia eroica quanto la greca; questo centro di magnificenza, di gusto, di voluttà. Voto inutile! Una montagna di marmi infranti, e l'uno all'altro addossati, appena lo avvertiranno del luogo in cui si vedevano tutti questi prodigj. Il pallido chiaror della luna, il silenzio della notte, rotto soltanto dallo stridore de' gufi, compiranno l'orrore dello spettacolo, e il viaggiatore pronunziando fra il singulto e le lagrime queste sole parole: — *Qui fu Venezia* —, tornerà a Mestre [1].

XXX. STRÀ.

In mezzo a triste spettacolo di case cadenti o demolite, di statue spezzate e di giardini deserti, tra altre case e giardini pur esistenti ancora, ma che aspettano la sorte medesima, giunto in questo magnifico luogo voglio pur riposarmi. Ecco il più bel palazzo; ed il più ampio e magnifico giardino che avesse lo Stato veneto. Egli apparteneva alla più illustre famiglia di questa Repubblica, ai discendenti di tanti eroi, a quelli che banchettarono i Re, umiliandoli, confondendoli, a quelli che magnifici, liberali, umanissimi, se furono vittima della splendidezza e della generosità, caddero accompagnati dalla stima e dalla compassione di tutti. Questo palazzo, questi giardini veramente regali, ebbero la sorte che meritarono. Furono e sono oggi di Re. E quell'altro palazzo un po' più lontano?

(1) Oh giudizio dell' uomo, quanto spesso erri! — non si può non pensare qui, parafrasando il verso dantesco.

(Nota della Redazione).

E quella barchessa magnifica, e queste ampie stalle, e questi cavalli superbi di chi sono? Niun mi risponde e tutti arrossiscono; uno mi accenna di alzar lo sguardo. Leggo, e fremo di sorpresa e di vergogna: *Priapo sacrum*.

XXXI. PADOVA.

Celebre, antichissima, dottissima, ha in sè stessa una cert'aria che ispira melanconia, riverenza. Questa è veramente quella *quondam Patavinitatem*, che si rimprovera al tuo *Livio*, senza che alcun di noi ne sappia indovinare il perchè. Io ti riveggo pure dopo tanti anni, e ti riveggo più bella assai, perchè arricchita delle spoglie della tua antica prima rivale e poscia regina; ma pure tu non mi piaci, se non quanto son deliziose le sensazioni, le quali richiamano la prisca gioventù. Qui mi fu aperto l'ingresso alle scienze ed alle lettere, qui sommi e venerandi uomini, le cui ceneri adoro, mi tenevano per loro figlio, qui osai di scrivere i primi versi, qui imparai a sospirar d'amore la prima volta. Ogni contrada, ogni casa, per così dire, mi ricorda un aneddoto. La gioventù e la salute brillavano in tutto il loro splendore... L'illusione s'impadronisce di me ed io mi sento proprio trasportato a quel tempo.

XXXII. PADOVA.

Misero me! doveva partir subito, l'illusione è sparita. Ho incontrato quattro o cinque delle mie antiche veneri e mi parevan le Parche. Ho chiesto di molti (perchè i padovani non s'incontrano nè si trovano) e son tutti morti o decrepiti. L'illusione è sparita! Bisogna cercare una distrazione. Entro nel caffè di Pedrocchi, nè vi veggo altri che veneziani, o qua stabiliti da poco, o venuti per vedere gli spettacoli. Sono vecchi in gran parte (e i veneziani non tardano a divenirlo); ma perchè essi tutti vestiti sono da giovinotti e se ne danno il tuono? Con quattro cinque capelli da un elegantissimo parrucchino coperti, con due denti e mezzo in bocca e col corredo di dodici lustri almeno, tu li vedi attillati e all'*enfant* corteggiare le giovani più leggiadre. Poveretti... non mi pare... essi sono più da invidiarsi che compiangersi. Felice quel paese nel quale il tempo non ha alcun impero morale nè sulle donne nè sugli uomini! Dove la morte, per quanta pazienza ed indulgenza essa abbia, non arriva mai a beccarsi un vecchio! Fra le illusioni (e la nostra vita non n'è che un tessuto), questa è la più dolce, la più cara di tutte. Del resto, ricercatore freddo ed impassibile delle cose, e perciò appunto ammonitore degli altri e di te medesimo, vuoi sapere il motivo di questa bizzarria? Chi ha passato una gioventù frivola e galante, nulla potendo sostituire, dev' essere galante e frivolo, avesse pure l' età di Matusalem.

(Continua).

I FRANCESI A GORIZIA

Ai 21 corrente compiono cento anni dalla prima invasione dell'esercito francese sotto il comando del generale in capo Napoleone Bonaparte, il quale entrava a Gorizia ai 21 marzo 1797, preceduto nel giorno antecedente da un picchetto comandato dal generale Murat e dalla divisione del generale Bernadotte. Questi si accampava subito nella vasta prateria tagliata dal torrente Liach, distante una decina di chilometri dalla città di Gorizia, e spingeva i propri avamposti sino al villaggio di Cernizza.

Il generale Bonaparte prese quartiere in casa De Grazia ora conte Thurn, in via Caserma; il generale Murat nel palazzo ora appartenente al barone Enrico Ritter, e il generale Bernadotte nel palazzo dei baroni Codelli, ceduto ai vescovi della nostra diocesi ed anche presentemente proprietà della mensa arcivescovile.

Primo atto del generele fu di istituire un governo provvisorio, il quale, nominato col decreto 1 Germinale V della repubblica, si componeva dei signori:

Francesco Desimon - Francesco Savio - Giuseppe Morelli - Giov. Nep. Visini - Alfonso conte di Porcia - Francesco conte della Torre - Giuseppe de Cattarini - Francesco Zaccaria - Luigi cav. de Castellini - Francesco De Bassa - Giacomo Fehr - Carlo Catinelli - Marzio conte Strassoldo - Nicolò conte Attems - Federigo conte Lantieri.

Alla città di Gorizia fu imposto un contributo di fiorini trecentomila, che poi veniva ridotto alla metà.

La presenza delle truppe francesi durò brevi giorni, cioè sino al 12 aprile 1797; nel 27 maggio rientravano in Gorizia le truppe austriache.

Ai 27 ottobre 1797 veniva stipulato, presente, da parte austriaca, il conte Cobenzl da Gorizia, il trattato di Campoformido, col quale si segnava la morte della gloriosa repubblica veneta, e si cedevano i suoi territori, nonchè la nostra provincia, all'Austria.

La pace ebbe poca durata, poichè già nel 1799 la Francia intimava nuova guerra all'Austria, che allora ebbe a collegarsi colla Russia.

Gorizia venne felicitata, nei giorni 19 - 25 giugno 1799, dal passaggio di truppe russe, nella massima parte cosacchi, che si recavano in Italia per combattere le armate francesi.

I francesi presero possesso una seconda volta di Gorizia ai 17 novembre 1805, sotto il comando del generale Massena. La Venezia, e grande parte di territorio della nostra provincia, restò parecchi anni sotto il dominio della Francia.

La convenzione di Fontainebleau mise l' I-

sonzo quale confine fra il regno d'Italia e le provincie austriache, e si cedeva all'Austria il territorio di Monfalcone che sino allora aveva fatto parte delle provincie venete e rispettivamente della repubblica di Venezia.

Nell'anno 1809 l'Austria dichiarava nuova guerra alla Francia, e si spingeva oltre all'Isonzo sino al Piave dopo aver avuto qualche vantaggio nel fatto d'armi di Fontanafredda presso Sacile.

Le sconfitte però toccate dall'esercito austriaco in altre parti, fecero richiamare le truppe per mantenere il contatto con quelle di Germania; ed i francesi, comandati dal vicerè d'Italia (Eugenio Beauharnais, figlio adottivo di Napoleone) entrarono una terza volta in Gorizia, il 16 maggio 1809.

Al circolo di Gorizia venne imposta una contribuzione di guerra di un milione di franchi, e fu duopo provvedere inoltre al mantenimento delle truppe ed alle spese di amministrazione.

Colla pace di Schönbrunn, stipulata il 14 ottobre 1809, Gorizia fu designata a fare parte delle *provincie illiriche* sotto il dominio della Francia, e veniva nominato il generale Marmont quale governatore generale di esse.

Furono governatori, in seguito, il conte Bertrand, il duca d'Abrantes, Giuseppe Fouchet ch'era stato prima celebre ministro di polizia a Trieste.

I francesi si mantennero nella nostra provincia sino al 1813. La grande sconfitta subita da Napoleone in Russia e la disfatta della sua potente armata diedero agio alle diverse potenze di riprendersi un po' alla volta i territori perduti nelle guerre precedenti.

Le truppe austriache rientrarono a Gorizia il giorno 16 ottobre 1813 e non ebbero dai francesi altre molestie, poichè, caduto Napoleone e restaurata la monarchia dei Borboni, l'Europa ebbe poi lunghi anni di pace.

Gorizia ospitò ancora una volta i francesi, e precisamente quei Borboni ch'erano succeduti a Napoleone.

La rivoluzione fece allontanare dalla Francia Carlo X (conte d'Artois, fratello di Luigi XVI) il quale prese qui dimora, e cessò di vivere il giorno 4 novembre 1836.

In questi ultimi anni vi abitò, nella stagione invernale, il conte di Chambord, l'ultimo dei Borboni che i legittimisti nominarono pomposamente Enrico V.

Morto a Frohsdorf nell'anno 1882, ebbe qui sepoltura nella chiesa dei Francescani alla Castagnavizza, nel sepolcreto reale, che anni prima accoglieva le salme de' suoi congiunti.

Ai funerali del conte di Chambord presero parte molte centinaia di francesi venuti qui appositamente dalla Francia per rendere l'ultimo tributo di affetto al loro *roi en exile.*

In quel giorno ebbe luogo una riunione di notabili all'*Hôtel de la Poste,* e venne nominato capo del partito monarchico in Francia il duca d'Orleans, il discendente di re Luigi Filippo, che, pure forzato dalla rivoluzione del 1848, aveva dovuto abbandonare i suoi stati.

Tutte le volte che i francesi, nemici od amici, ebbero a toccare il nostro suolo, lasciarono, per un motivo o l'altro, buon ricordo di sè; e un tanto è doveroso in noi il ricordarlo.

Gorizia, 9 marzo 1897.

C. S.

IL FRARI SCROCON.

(Raccolta a Tolmezzo).

In t'un paìs di chist mond al 'ere un convent dulà che un frari, no 'essind forsi content di chell che i dévin di mangiâ, al leve di spess in te' çhase dal viçhari e al saveve fâ in mûd di rivâ simpri a l'ore dal gustâ. Al 'veve anzi çhapade l'usanze di lâ a scoltâ ogni fieste la messe grande in te' glesie parochial, e po dopo di tacasi daprûv al plevan e di lâ cun lui fin in te canoniche. Come ca l'è façil imaginàsi, là al jere pront il gustâ, e il frari i faseve onor.

Al plevan par altri no i plaseve cheste usançe, e al pensà a la maniere di stufâ il frari che no i vigniss par dongie. Savìnd che al jere une vore permalôs, i zujà un truchett che cumò 'ùs contarai.

Une domenie, il predi al si metè a prediçhâ da l'altar, e il frari, in t'un çhiantonùtt de' glesie, al steve a sintì, spietànd l'ore de mangiadorie. E il plevan al prediçhave da 'l rispiett uman e dês falsis aparenzis; al diseve come une vore di lor e cródin a dutt chell che i contin e, senze là a çhalà tant pa 'l sutil, a la prime aparenze des çhossis. I mançhave cualchi esempli a la man, e il predi al fo pront a çhatàlu. Al si voltà viars dal frari, che no 'l si spietave une part compagne:

— Viodêso, par esempli, — al disè — che barbate lunge, blançhe, spizzade? Da bon, no 'ùs pararessie che' di un becc? Ma nô, viodìnd ben plui in là la çhosse, no podarìn minghe crodi che chist biâd omp al sedi un becc, parçè che 'o savin ben ch'al è un frari.

Il frari, sintind chest esordio, al si 'ere fatt picinìn, picinìn, e al si 'ere tirât indaûr ta 'l so çhiantòn. Il plevan al continuà la so prediçhe:

— Viodeso che cuardate ca 'l ha pëàde intor de panze? 'Vino par chest, mo, di crodi ch'al sedi un muss?..... No 'vino di crodi ch'al sedi un frari, nô altris che lu cognoscìn?

— Oh, sì, sior Plevan!... — e' sbrundulave la int — si po, sior Plevan, ch' a 'l è ver!

Il frari al si 'veve fatt plui pizzul che mai, al si ere platât e scrufuît plui che i foss stât pussibil, tiransi dongie de puarte daûr de glesie. Il plevan al continuà:

— Viodeso çe grass che al è chest omp? çe pansate ch' al ha? — e al mostrave il frari. — 'Vino mo di crodi par chest che lui al sedi un purçitt? Çe 'ûs parial a vualtris?

— Oh, no, no! — e sbrundulàvin i fedèi.

— 'O savin ben ch' a 'l è un frari!...

— Dunçhe 'o vedês che, çhalànlu, si podarèss crodi ch' a 'l sedi un becc, un muss e un purçitt, ma no l' è nè purçitt, nè muss, nè becc, ma 'o savin inveçe che a l' è un frari.

Il plevan a chist pont de so prediçhe, al si voltà de bande da 'l frari, ma chest al 'veve mocât il can. Cussì il predi al si liberà di chel scrocon, che no i lè plui par dongie.

Udine, 16 febbraio 1897.

ALFREDO LAZZARINI.

Ca sei conta parcè cu chei da Rigulât ai àn rabia sa sei ur çhanta da giall.

(Dialetto di Pesariis).

Concu i Pesarins cevà un trentracinch, corant' ágn ai trêr iù lu luar torr par fant un âti, enfra cheaisçtrisç moradúars and' era nasicuançh ençha das bandas da Rigulât.

Sul torr veçhu chei da Pesaria ai veva lu giall, e conc' ai lu disfasêr ai lasçâr lu giall aventi mâl sçhernett, e chesçh Uezots u ce c' ai era, na sabida davant da implantâ lu lauar, ai çhi tolêr chest giall, e via luar via par Milias cu l' idea da metilu sul luar torr u glova ce c' ai àn. Conc' ai fôr avanti là par Milias sul confin dal Çhanâl, ai giavâr four lu giall, c' ai lu veva sott la cumisola, e ai començar a di'i:

— Çhanto, çhanto, giall; na tu çhantos pi in Çhanâl ve', sêto. —

Colcu Sostadin, cu era aventi davour fens, ai vêr da sintî, e ai conoscêr cui cu veva 'l giall, e ai dêr part, a, a di cui c' a sci spietava di chesta giostra; eh! ai scugnîr tornâ lu giall, luar! E al è chell c' ai àn sul torr cumò i Grops da Davousça.

Dopo d' incavôlta ogn' ant chei da Sostas, da Davousça, da Prì e da Prât con c'ai son cul seâ insomp la mont, çhantadas da giall c' ai dan! e chei da Rigulât, Vuezos e Ludario c' ai son a seâ subitt aì sott ai çhi àn na fota cu mai; ma la luar fota a ur fâs pi damp cu âti, parcè cu cheastris ai çhapa simpri pi gust a çhantàur da giall, e como c' ai àn fatt infintinamai cumò ai faran ençh da chi indavant in secula seculorump ament.

V. G.

Isole stiriane in Friuli

(Riassunto — a cura di F. C. C. — di un opuscolo portante il medesimo titolo, del dott. JOSEPH v. ZAHN).

Quel nobile illustratore della storia del Friuli che è il Dott. Joseph v. Zahn, dopo gli *studi friulani* e i *castelli tedeschi in Friuli,* ha ripubblicato con aggiunte, in *Styriaca Neue Folge (K. Prohaska)* sul principio dello scorso anno, un breve ma elegante lavoro che tende a completare i primi dal titolo *Steirische Enclaven in Friaul,* già apparso in appendice della « *Montags-Revue* » 1895. Approfitto della gentilezza dell' Autore per offrirne un riassunto ai friulani. Il titolo dell' opera è difficile a tradursi in italiano, mentre tutti conoscono il valore della parola francese *Enclave;* l' unica maniera sarebbe di volgerlo in « *Isole stiriane in Friuli* ». L' autore comincia col prendere in esame una carta dell' impero tedesco d' una volta e nota l' intrecciarsi dei colori che accennano anche a stati entro altri stati, vero *mosaico politico,* com' egli si esprime. *Les enclaves, possedimenti staccati d' uno stato nel territorio d' un altro, e reggentesi con gli istituti del primo,* furono abolite dallo spirito sistematico e geometrico della rivoluzione francese, e il secolo XIX, benchè in origine di contrario indirizzo, la imitò nella ricostruzione degli stati. Pure di tali isole qua e là si conserva memoria che ci riconduce all' alto medioevo, alle donazioni, alle infeudazioni e alle immunità che sottomettevano dati territorî ai Margravî e ai Duchi. Nessun paese tedesco mancava di simili *incastonature,* sicchè talvolta il ducato non era più che un concetto politico e il duca non conservava che la minima parte del territorio, possedendo alla sua volta *isole* in altri paesi. Per motivi anche politici, spesso queste *isole* erano oggetto di grande desiderio. La Stiria aveva le sue *enclaves* in Friuli sulle due sponde del Tagliamento e il viaggiatore tedesco giungendo a Pordenone, ancora può dire d' aver toccato un lembo della patria. È una bella *isola* che sembra natante in un mare di verzura. La Stiria è uscita da un accozzamento di territorî limitrofi della Carinzia, e l' ultimo degli Eppenstein, in qualsivoglia modo, disponeva anche de' suoi beni friulani. Scrive Jans Enenkel di Vienna, il vecchio illustratore dei progressi della potenza austriaca, che il Duca Enrico il barbuto legò o altrimenti diede al margravio Otaker di Stiria tutto il suo allodio al di là del Canale (del Ferro), Pordenone, Cordenons, Ragogna e Spilimbergo e annessi. Ciò doveva accadere circa il 1122. Forse a questo tempo la vita del Friuli occidentale era meno intensamente tedesca di prima, perchè i suoi coefficenti erano stati da meno che sulla Mur, sulla Sava, sulla Drava e altrove, onde

avevano di poco alterato la fisonomia del paese, che finì col romanizzarsi completamente. Pochi decennii innanzi fra il Tagliamento, il Noncello, il Meduna e le Celline dominavano in Friuli grandi proprietarî tedeschi, duchi, conti, e chiese, monasteri e abazie; cioè i Duchi di Baviera che dal 952 erano anche duchi di Carinzia e signori delle Marche del Friuli e di Verona, i Conti Ozi, Turdegovo, Federico, Lodovico ed Otto, le chiese di Bamberga, di Salisburgo, di Aquileja, le abazie di Millstat e Osiach, i monasteri di Obrenburg e altri.

Coi beni che trapassavano dall'uno all'altro, coi terreni di cui le lontane chiese tedesche poco fruivano, poteva il Duca Enrico suddetto aver formato quell' ammasso di beni di diverso carattere, che cedeva al Margravio Otaker: sedi di nobili o di signori contadini come Ragogna, veri *conti pecorai,* la signoria di Spilimbergo, la città e il porto di Pordenone con Cordenons; e colla disposizione naturale a costituire a Pordenone un *ager publicus,* se questa città si fosse potuta sviluppare come si poterono sviluppare più città tedesche. Questi beni erano annodati fra di loro dalla strada commerciale che menava dalla Carinzia e dal Tirolo a Venezia e i carri dei mercanti transeunti sotto la mano dei signori di Ragogna, andavano a Spilimbergo e protetti dal leone rampante di questo castello recavansi a Pordenone e pel Noncello al mare oppure volgevano a Latisana o pel possesso bavarese di Sacile si portavano a Treviso. Lauti guadagni provenuti da questo transito arricchirono i baroni a Spilimbergo, gli ufficiali austriaci e i borghesi a Pordenone. Questa era la strada anche di ben altre persone; vi passò più tardi Carlo V, e la percorsero i romei tedeschi nel 1500. Solo Ulrico di Liechtenstein il pazzo cavaliere errante del secolo XIII scelse pel suo fantastico viaggio, camuffato da donna Venere, la via di Treviso per Conegliano e Pordenone e passato il Tagliamento a Codroipo, continuò le sue giostre presso S. Odorico ove narra che Otto di Spilimbergo si misurò con lui. Anche il dottor v. Zahn segue la via calcata dagli avi tedeschi per rivedere quei luoghi ove non suonava straniero una volta il nome della sua patria. Egli però con ben altri veicoli di quelli usati seicento o settecento anni or sono, fa il suo piacevole viaggio. Neppure Pontebba gli ricorda il medioevo perchè quella stazione anzi che medioevale è preistorica. Egli cala nella dolce Esperia al principio di settembre, con un freddo, un vento, una pioggia da togliere il terribile vanto alle spiaggie del mare del Nord. Ma il cielo si rasserena e con esso lo spirito dell' illustre viaggiatore nell' amabile ed ospitale S. Daniele, ove conta cordialissimi amici.

Di là guarda i colli, reliquie di vecchi ghiacciai, ora sorrisi dal sole e tutti verdi e felici di vigneti, di fiori e d'erbe e popolati di fiorenti villaggi e di numerosi castelli. Ha un pensiero affettuoso per Colloredo, nome che gli ricorda austriache glorie, guarda a Fagagna dove il Duca Rodolfo IV costrinse il Patriarca Lodovico della Torre all'amaro viaggio di Vienna (1361) e di là dai colli a oriente pensa a quei castelli tedeschi che erano stati anche i posti più forti dei longobardi. Dall' altra parte guarda Gemona splendente come un prato di edelweiss sul fondo rossastro e stupisce dello *stretto* che il Tagliamento si aperse per poi distendersi immenso verso mezzodì. Da S. Daniele con un' ora di cammino si giunge al fiume su cui pende il monte di Ragogna dalle forme regolari, unito e verde di pascoli. Le fenditure si mostrano quando si è giunti in vicinanza e si vede qualche ruscello argenteo scendere di balza in balza ombreggiato da salici, da acacie e da fichi. Dal lato orientale più dolcemente declive son due villaggi considerevoli, a occidente il monte è dirupato e verso la riva sporge un masso coronato dalle rovine d'una rocca e da poche capanne fra campi e vigne. Ai piedi è il letto del Tagliamento e dirimpetto è Pinzano col suo castello diroccato, che pochi anni or sono vide splendide feste nelle sue sale. Verso il sud è la pianura friulana che muore a nord-est sotto le aride pendici del Monte Corno e del monte di Vito d'Asio. A nord roccie dolomitiche attorno a Gemona. Il Tagliamento una volta faceva muovere varî molini sotto il castello di Ragogna ed ora nessuna abitazione sorge nella deserta riva e presso la sbiadita insegna d'un bottajo si mostra l'arma in pietra de' Porcia.

Il territorio di Ragogna *(Ruigne = Rewin = Reunia)* comprende anche i villaggi di S. Giacomo, S. Pietro col castello di Ragogna e S. Giovanni. I luoghi e le rovine son muti di leggende, ma Paolo di Varnefrido ci parla di Reunia come d' una forte piazza del ducato e propugnacolo longobardo contro Avari e Slavi. Ripido il colle da ogni parte, aveva sulla cima spazio sufficiente alla difesa e in tempi di pace con le sue adiacenze avrà formato il possedimento del *Fare.* Qui il Fare Ansfrid verso il 690, sognò la podestà ducale. S' impadronì egli di Cividale nell' assenza del Duca Rotwalt, che era in Istria, e prese il dominio. Agli ordini del re Huningprecht, oppose resistenza, ma fu preso e accecato in Verona. Ecco un lampo nel bujo dei tempi; quando si riparla di Ragogna, quanto son mutate le cose! Quattro secoli e mezzo dopo, Ragogna non è più sede di gente libera, ma una signoria famigliare dei duchi di Carinzia venuta loro forse dai duchi di Baviera. I feudali residenti di Ragogna sono stati di stirpe e di lingua bajuvarica. Dal 1122 rilevavano il loro diritto dalla Stiria, dall'Austria dopo il 1192. Coloro che si susseguivano di mano in mano, non occorreva fossero sempre i naturali eredi nè del me-

desimo sangue dei primi possessori; essi costituivano piuttosto un presidio. Una famiglia del castello feudale era la più considerevole. Ogni casa crebbe di numero col tempo, di certo; tutti i maschi avevano parte al feudo e tutti si dicevano di Ragogna sibbene molto spesso non parenti fra di loro. Varî, oltre i feudi ducali, ne avevano dai patriarchi e dai nobili liberi tedeschi, molto importanti in Friuli nel XII secolo. Questa condizione in tempo di guerra poteva dar loro da pensare. I Ragogna avevano il diritto di scegliere e levare dalla mensa patriarcale il piatto preferito nelle occasioni solenni e perchè erano troppi, il Patriarca tenne alla tavola solo il più vecchio della casa. Furono molti i cognominati da Ragogna e nei secoli XIII e XIV è notevole che i nomi di battesimo tedeschi appartengono alle famiglie del castello mentre la gente con nome latino risiede nelle corti inferiori. Questo è un segno che il romanizzarsi dell'elemento tedesco in Friuli comincia dalle masse inferiori, mentre le superiori mantenevano nomi tedeschi come insegna di nobiltà. Il duca Rodolfo fu sul punto di insignorirsi del Patriarcato nel 1361 come cent'anni innanzi aveva progettato il Re Otaker.

Quelli di Ragogna e di Spilimbergo con la gran parte della nobiltà paesana militavano per lui, ma non furono tali i successi del Duca in Friuli da impedire al partito patriota di afforzarsi sotto l'energico e prudente Francesco di Savorgnano. Morto il Duca, per più d'un anno i signori di Ragogna tennero alta la bandiera austriaca aspettando la liberazione e poichè questa non venne, capitolarono. È commovente la parola di questi fedeli appartenenti a otto o dieci famiglie consegnata col documento dell'arresa: Noi siamo stati fedeli fino ad ora ai nostri duchi d'Austria inviolabilmente; siamo oltre modo oppressi ed essendoci più fiate rivolti indarno a Vienna per ajuti, ora ci vediamo privati d'ogni speranza d'averne. Quindi non possiamo che sottometterci alla Chiesa d'Aquileja. Così fu spezzato il legame antico e fu cancellata quest'*isola* austro-stiriana. Solo uno dei nobili contadini, lo Zoppo di Ragogna, non si sottomise nè si sa che ne avvenisse.

Il Dottor von Zahn passa il Tagliamento, va a Pinzano, a Valeriano ammira e compiange le pitture del Pordenone vandalicamente trattate dai fanciulli e si conforta solo nella vista del bel paesaggio e nel tepido sole movendo a Spilimbergo (Spangenberg), la seconda *isola*. Questa terra è un bellissimo esemplare d'una formazione medioevale e le varie espansioni vi sono distinte con fossati. È ben situata e posta dai fondatori fra due insenature naturali sul Tagliamento e il castello fu separato con fossa dal borgo ch'è dalla parte di terra. Più addentro sul ripiano è l'abitato borghese, in varî ampliamenti. Il dotto viaggiatore non entra per la porta maestra occidentale più moderna, ma segue la via commerciale salendo dal letto del Tagliamento come se avesse ancora a conferir coi signori per continuare il viaggio. A un quarto circa dell'altra riva è una cappella; egli pensa agli antichi tedeschi che ivi forse solevano pregare o ringraziare il Signore pel buon viaggio concesso o sperato. A sinistra sull'alto torreggia il castello, d'onde da molte finestre potevano i Signori veder di lontano e tassare gli arrivanti. Il Castello ora si presenta come un complesso di fabbricati di uguale altezza, simbolo dell'union delle famiglie. Sull'alto della riva una volta era un solido portone simile a quello del borgo occidentale; ancora una svolta e la carovana dei mercanti era alla meta su d'una piazza quadrangolare che si apre davanti al castello, sulla quale sorgono il duomo e due loggie, una di delicatissima architettura, per la dogana e pel tribunale. All'intorno brevi vicoli con casuccie pei dipendenti *di cui abbisogna un re di strada com' erano i signori di Spilimbergo.* Questo è il luogo più silenzioso di tutta la piccola città, eppure talora nel castello stesso ancor oggi ferve la vita quando alla sera gli umili locatarî ritornano a casa.

L'autore col suo fine spirito nota i cumuli d'immondizie e i polli che vi razzolano, ammira gli abbandonati palazzi di stile leggiadro e maestoso d'età diversa e soggiunge:

« Buon gusto e sentimento del proprio valore, genio artistico e ricchezze si possono riconoscere nelle rovine dei fabbricati. I rami della schiatta hanno tutti posseduto quelle qualità che hanno rese salde le famiglie ». Descritte le varie parti del castello continua: « Una scala di legno conduce in vaste camere nella parte ridotta abitabile nella fabbrica vecchia. Là una graziosa giovine castellana del sangue dei Signori passa le vacanze col marito e la sua gentilezza ci serve di guida fra le asprezze dei dintorni, come dobbiamo aspettarci in egual gradito modo, dietro gli studî del marito, di uscire dall'oscurità che circonda la situazione della possente famiglia nel paese e di fronte ai Patriarchi. Che magnifiche sale nascondono i palazzi nell'interno, che vaghi ornati, festoni di fiori, sculture del Pilacorte agli stipiti delle porte e persino nelle camere dei servi e dentro i porcili! L'una dopo l'altra le opere del possesso territoriale, della consapevolezza della propria forza, del sentimento del bello si sono accumulate in questo luogo; ma qual sorte ha mai potuto toccare i rami della schiatta e ridurre le loro creazioni alla tristezza presente? C'è tanto silenzio nei vicoli del borgo castellano, silenzio di cimitero. Le casette degli antichi servi dei conti e degli addetti all'ufficio di esigere i pedaggi, sembrano cose morte e solo in tempo di mercato nelle domeniche, e nelle feste, la piazza si anima di gente che si reca al Duomo. Ivi nella cripta screpolata dorme l'eterno sonno una

delle magnifiche figure della famiglia, un Gualtiero Pertoldo di Spilimbergo del XIV secolo. Quanto tempo riposerà senz' essere disturbato? Già la porzione esterna del coro è in parte caduta e l'altra minaccia e se cade resteranno esposti, di sopra i meravigliosi intagli degli stalli del coro, di sotto il maestoso sarcofago ([1]). Qualche volta di sera la piazza per breve ora mostra un poco di vita quando girovaghi cultori dell'arte drammatica prendono possesso della *pergola*, dirimpetto al duomo, per darvi le loro rappresentazioni. Chi avrebbe potuto supporre un tale cangiamento di fortune per quel grazioso fabbricato quando fu costrutto? Nella parte interna del pilastro d'angolo della *pergola* di pietra è scolpita da tempo meno remoto una misura di lunghezza e su di essa è scritto *macia (mazza)*, la misura lineare di Spilimbergo ». E qui con la fantasia rivede l'autore l'affluire delle varie merci di Germania e d'Italia e il considerevole arricchirsi dei castellani pei dazi, i pedaggi e forse pe' tributi in natura dati anche in forma di regalo. Una torre a cavaliere della porta del borgo vecchio sorge all'ingresso della porta più antica della cittadetta. La torre aperta verso il castello ha varii ripiani di legno e una scaletta per salirvi. Seguono nella terra vicoli storti e qualche bell' edifizio, poi v'è un largo, indi la città nuova a lunghe e strette isole di case uniformi determinate dal ripartimento, cominciato sino dal secolo XIV, del suolo signorile agli abitatori. Molte son le case e v'è un solo albergo. Quest'è lo stato attuale della seconda *enclave* stiriana.

Come *enclave* non ha altre date dopo quella del secolo XII. Le sue rendite avevano certo in origine appartenuto a principi tedeschi, e i signori di Spilimbergo prima dovettero esser loro ufficiali e amministratori, ma i principi vivevano lontani e i feudatarî approfittando delle circostanze diventarono ricchi e potenti e veri signori del castello forse per via di crediti, e rimase solo il vincolo feudale. Se pella nazione tedesca diminuisce l'interesse pel luogo, non si deve dimenticare la famiglia, che diventa una casa sola con quella di Zuccola, pincerna patriarcale per l'Austria, battagliera, sempre fra le prime e conscia della sua origine transalpina. Quando mancavano uomini prendevano l'armi le donne della casa e Richilt, degna del nome, nel 1309 difese Zuccola. Talora questi signori ebbero la peggio, ma le parentele, le alleanze e la ricchezza, li tennero sempre in alto posto.

Se non ebbero tendenze patriotiche e sono in opposizione spiccata ai Savorgnani, pure la loro razza conta molti prelati e dotti, e una donzella, Irene, allieva di Tiziano, glorificata come pittrice e poetessa nel secolo XVI.

« Quando il duca Rodolfo assalse il Patriarcato, stavano naturalmente anche questi signori nelle schiere ducali e allorchè l'intrapresa abortì, anche Gualtiero Bertoldo co' suoi non indugiò a chieder pace al patriarca ». Allora sul principio dell'autunno del 1365 nella pianura di Travesio davanti a una grande adunanza, abiurò la sua riunione all'Austria per sempre, e se questa rinunzia dovette valere solo pei possessi principali, pure la seconda *enclave* era del tutto strappata alla Stiria. ([1])

Colla strada ferrata l'autore se ne va a Casarsa, indi a Pordenone, la più antica e la più moderna insieme e sopratutto la più duratura delle *isole* stiriane. In fatti il Conte della città di Steir e i conti stiriani sembrano aver posseduto dei beni colà prima ancora che la Stiria diventasse un margraviato; d'altronde il dominio pordenonese si formò realmente, come *isola* importante, solo sotto l'ultimo duca bambergese e il nesso si sciolse tardissimo. Ciò dipese dal non esser unito questo possedimento col solo vincolo feudale, ma su una base finanziaria e amministrativa. Dei grandi possessi si saldarono un tempo, si formò un villaggio di pescatori e un porto interno pei barcajuoli che scendevano e risalivano per Livenza, Meduna, e Noncello e il paese si estendeva a nord fino ai monti, a sud fino alla confluenza del Noncello e della Meduna e più innanzi. Qui nel mille un Conte Ozi (che si considera a ragione o a torto come antenato degli Otakeri stiriani) era signore di Cordenons un'ora a nord-est di Pordenone, un conte Turdegowo, forse il conte della valle di Mürz, era nel 1025 signore di Noncello a sud. Nel 1025 ne diventa signore l'Arcivescovo Balduino di Salisburgo, ma era terra troppo lontana e nel 1200 diventa paese austriaco.

Fra Cordenons e Noncello è il luogo ove il fiume diventa navigabile; ivi si fece il porto e sorse il borgo di Pordenone, che lascia tanto addietro la materna *Curia naonis*. Il duca di Carinzia annovera Pordenone fra suoi beni che presso al primo ventennio del secolo XII andarono a Otaker margravio di Steir, città. Così si iniziò il dominio stiriano e tanto ampio che se ne poterono staccare vaste porzioni. Cordenons fu dato all'Abbazia di Milstat, e S. Quirino ai Templari. Il porto sorgeva in circa un secolo a considerevole importanza, ma autore della città fu il compadrone del suolo, il Patriarca d'Aquileja che fondò il castello. Pare che i Trevigiani mossi ad invidia dal fiorire del luogo, lo dessero alle fiamme e tra i feudali di Pordenone e i Patriarchi insorgono discordie per cui, chiamato o no, Leopoldo d'Austria comprò dai nobili di Caporiaco e di Castello i loro diritti e Pordenone divenne austriaco (1218-1222). Se così al Patriarca era diminuito il terri-

---

(1) Ultimamente furono fatte alcune riparazioni.

(1) Walterpertoldo moriva in Treviso podestà pel Duca d'Austria.

torio da questa parte, acquistava più sicurezza, ed ora ivi sorge un'allegra città provvista dalla natura e dall'attività umana, che se non è più porto, rumoreggia con lo stridere delle macchine delle fabbriche, circondata da un territorio ridente e adorno di piante e di giardini.

Non è spento il ricordo dell'antica Austria a Pordenone. In una figura collocata all'esterno del duomo i cittadini credono ravvisare la statua del Duca Rodolfo IV. Nella strada principale un palazzo medioevale ha un affresco che rappresenta un'aquila nera a una sola testa in campo d'oro e il popolo ritiene che questa sia la casa del capitano austriaco.

È all'Austria che Pordenone deve la sua floridezza, perchè dall'Austria ebbe il cittadino protezione e pace in tempi procellosi. Quando i Veneziani se ne impadronirono era Pordenone un posto avanzato che l'onda guerresca portò via; ebbe a soffrire nelle guerre del 1508 e quando l'Alviano nel 1514 lo riconquistò, l'ultima *isola* stiriana fu inghiottita.

Nulla a Cordenons e nella valle del Noncello che rammenti l'Austria; in mezzo alla verde campagna florida, però, sorge Villanova con una chiesa piena d'affreschi di Gio. Antonio Sacchiense chiamato il Pordenone, e di sculture del Pilacorte, il terreno del cui cimitero le fu donato da Wezelo di Schrofenstein, capitano austriaco di Pordenone, per la salute dell'anime de' suoi Duchi e de' suoi parenti (1292). Ivi si trova un amabilissimo parroco e un vecchio ricordo austriaco. Passa l'autore a rammentare il beato e gran viaggiatore minorita Odorico detto da Pordenone per la nascita e per la professione e dubita che sia di origine friulana e nativo di Villanova presso Pordenone, aggiungendo che le antiche copie della cronaca di Giovanni di Vichtring dicono che il padre dell'illustre viaggiatore fosse un soldato boemo fra quelli inviati dal boemo re Ottaker di presidio a Pordenone [1].

Il Parroco Gabello di Villanova (1627) pretese che il B. Odorico fosse della sua parrocchia e un Mattiussi, cioè figlio di Mattiusso. Il dott. Zahn stima che la leggenda nascesse dal fatto che nella casa dei Mattiussi si vede un affresco, oggi mezzo coperto, rappresentante un frate, e anche perchè la chiesa già era dedicata a S. Odorico. Prima del Gabello nessuno pensò a fare Odorico paesano di Villanova. Invece in seguito si indicò perfino la camera e il letto ove l'uomo grande fu partorito, e il Yule è persuaso della autenticità di queste cose. Del resto non potrebbe esser Odorico nato a Villanova come a Pordenone? Non poteva il padre suo aver domicilio in Villanova, e aver la sua casa nel 1627 appartenuto ai Mattiussi? Con questo dubbio il dott. Zahn si recò a Villanova, ma non potè convincersi che sia seriamente provato che il grande e pio viaggiatore ivi nascesse.

L'autore chiude il suo lavoro osservando che le *isole* o *enclaves* hanno un valore diverso secondo i tempi, la situazione, le circostanze, non sempre determinato dalle rendite che danno, ma dai guadagni che potrebbero dare. Talora sono anche un aggravio onorevole, come Neuenburg in Isvizzera per la Prussia. Servono esse a principi violenti quale istrumento per estendersi a danno dei deboli, come fece Luigi XIV. Anche le *isole stiriane* in Friuli servirono a principi intraprendenti a simili scopi, benchè in origine non fossero acquistate a tal fine. Il Duca Rodolfo ad esse si appoggiò per ottenere col Friuli la via libera al mare, necessaria al commercio tedesco-italiano, troppo spesso turbato dalla anarchia friulana.

Sebbene queste *isole* fossero come punti di leva e un forte partito avesse il Duca nel paese, pur non riuscì; non si valse dei primi successi e l'occasione non tornò mai più.

(1) Se ne occupò recentemente il prof. ab. fr. Venanzio Savi in «Archivio Veneto».

DA STECCHETTI

1.

Il miedi no 'l cognòss il mió dolòr,
il miedi no 'l cognòss lis mès sventùris:
e crodind ch' 'o patissi di languòr,
ogn'an ca sù mi mande a fà lis cùris.
Ah! timp piardût! A l'è un malan d'amôr,
e a l'amòr no si fasin bagnadùris:
Ah! timp piardùt! invèze di uari
lontan di te io scugnarài murì.

2.

Un organèt e 'l sùne vie pe stràde;
la me fignestre e' viarte, e ven la sere
e in te me stanze, su dai ciamps, ie' entràde
une dolze ligrìe di primevere.

No sai parzè, mi trèmin i zenòi
no sai parzè, mi làgrimin i vòi.

Ecco... il ciàf o' bandoni su le man
e o' pensi a te che tu sès tant lontan.

3.

Frute, vorèss murì, ma confuartât
dal to sincèr amôr,
sintìmi almàncul une volte amât,
frute, di ver amòr.

E 'l pôc che 'o ài vorès podèti dà
de zovintùd che fùi;
e sore le to spale 'l ciàf pleà
par no svëàmi plui.

Marzo '97.

E. FRUCK.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.